

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Quei disoccupati

ENZO ROGGI

Nelle attese ore in cui l'on. Gorla magnificava i risultati economici conseguiti dal suo governo nel 1987, l'Istat emetteva i dati della rilevazione occupazionale. Siamo al record storico nel numero dei disoccupati, una vera e propria Beresina sociale. Tre milioni di persone «attive» che hanno perduto o che non sono riuscite a trovare un lavoro costituiscono molto più di una contraddizione rispetto alla dinamica positiva del prodotto interno lordo: costituiscono la negazione dell'assioma accademico e apologetico secondo cui quando l'azienda tira tutto tira. L'azienda tecnologicamente rinnovata e finanziariamente risanata costituisce la condizione di un'economia dinamica ma non assicura di per sé un'economia socialmente sana, che è problema di sistema e che include tutte le sfere - materiali e no - della riproduzione sociale. L'azienda dinamica, ovviamente, ha propri criteri e parametri di razionalità e di efficienza spesso incoerenti con i criteri e i parametri che valgono per la società nel suo insieme. Per esempio, ridurre l'occupazione a parità di produzione con conseguente maggior competitività è fattore razionale per l'azienda, ed è invece un surplus di sofferenza per la società nel suo complesso. Allora, non solo è giusto ma è doveroso sforzarsi di far coincidere il più possibile le logiche dell'economia con i bisogni della società: ed è proprio su questo che ha fatto fallimento l'intera fase pentapartitica della politica italiana.

A ben vedere, proprio il grande dramma della disoccupazione (con le sue specifiche caratteristiche strutturali: il 21% di disoccupati nel Sud, il 32% di donne) si erge come il punto di discriminazione di una concezione della società e della politica. In termini generali si può parlare di un'alternativa secca tra il liberismo e l'impianto programmatico della Costituzione. Ma, al di là dei principi, la questione che si pone, proprio in rapporto con la scadenza del mercato unico europeo, è di progettare e perseguire un tipo di trasformazione e di modernizzazione del paese che tenda a eliminare i dualismi interni: tra il Nord e il Sud, tra l'offerta maschile e quella femminile, tra la dinamica economica e la dinamica sociale, tra i tempi della società e quelli dello Stato, tra apparato produttivo e formazione dei saperi, tra sviluppo e ambiente, insomma tutto ciò che collide con la necessaria armonia dei fattori che fanno la forza strutturale e soggettiva di un paese evoluto.

I comunisti hanno chiamato questo processo «innovazione di sistema», ma si possono adoperare anche altre parole. Ad esempio: una grande strategia di programmazione democratica che abbia al proprio centro il fine del superamento degli squilibri, primo tra tutti quello tra domanda e offerta di lavoro. Non si tratta di inventare nulla, tanto meno un nuovo assistenzialismo di massa come paventano un paio di partiti governativi: si tratta di assumere i bisogni reali (che costituiscono altrettante occasioni di una nuova politica economico-sociale) e di chiamare alla prova l'ardimento imprenditoriale e le capacità operative della mano pubblica.

Rifiutare l'idea di un'Italia a due velocità, nel momento stesso in cui essa si proietta senza più sbarramenti pretestivi in un più vasto mercato, comporta non un minore ma un maggiore tasso di capacità e autorevolezza politica.

Ce lo ha insegnato proprio la «rivoluzione conservatrice» del decennio trascorso che ha conosciuto la più alta intensità di intervento politico sulle cose dell'economia e della società. Si tratta, allo stesso tempo, di una grande forza progettuale, di uno spirito riformatore coeso della guida politica e dei fondamentali protagonisti sociali, di ricostruire un nuovo e più solido patto tra cittadini e Stato: cose enormi. Ecco perché diciamo che il pentapartito non è una risposta, tutt'al più è un rinvio, un'ambigua vigilia della grande scelta. E tuttavia i comunisti non attendevano il «dies irae». La sfida sociale si tira dietro tante altre urgenze, ed è davvero finita l'epoca della grande bonaccia: non solo i lavoratori, le donne sono tornati a lottare ma anche sul terreno dei rapporti politici le parole sono ridotte a collaboro. Bisogna riformare lo Stato, bisogna affrontare la questione morale (ciò è il modello stesso del produrre politica e guida), bisogna programmare ristrutturazioni che hanno valore di sistema (la siderurgia non è un caso unico), bisogna ridisegnare lo strumento essenziale del fisco, bisogna promuovere relazioni industriali e una democrazia economica che metta l'Italia al riparo da rischi oligarchici, bisogna riellaborare i grandi sistemi (formativo, logistico, urbano, energetico, informativo). Sono tutti appuntamenti di oggi, ed è qui la sfida che rivolgiamo ai predicatori di riformismo.

Pensiamo a un cantiere-Italia anzitutto a partire dalla vita e dai sentimenti di quei tre milioni che non hanno lavoro. Non è vero che è una battaglia disperata: anche perché, se così fosse, la nostra stessa democrazia non avrebbe avvertito. Ma certo i tempi si sono fatti stretti: società, economia, Stato hanno bisogno di sapere dove si va; e hanno bisogno di una guida affidabile per il loro cammino.

**La crisi era largamente annunciata
Non si è fatto nulla. In tutt'Europa
sinistre e governi sono ora chiamati alla prova**



Piazza De Ferrari a Genova gremita di lavoratori durante lo sciopero del 22 marzo

Rompicapo siderurgico

La crisi dell'industria siderurgica italiana e il dissesto finanziario e gestionale delle imprese pubbliche che operano in questo settore si possono a buon diritto definire delle «crisi annunciate». Le scadenze sempre più incalzanti della costituzione di un grande mercato unico europeo, e del riassetto e della specializzazione delle industrie siderurgiche delle varie aree regionali; i guasti, sempre più evidenti, di una gestione di importanti comparti del sistema di imprese a partecipazione statale (che non potevano essere eliminati nelle loro cause d'origine con una svendita dei gioielli di famiglia); la necessità di ridefinire attraverso un disegno di politica industriale di dimensioni europee i confini fra pubblico e privato, nella produzione, nella commercializzazione dei prodotti e soprattutto nel campo della ricerca e dell'impiantistica; e la necessità, quindi, di predisporre, senza improvvisazioni, una politica di reinvestitura qualificata in alcune grandi aree della nostra economia. Tutti questi fattori concorrono a predeterminare per l'industria siderurgica italiana e per intere regioni del paese un appuntamento drammatico.

BRUNO TRENTIN

La crisi dell'industria siderurgica italiana, e le pesanti conseguenze che essa comporta sia in termini economici sia sul piano dell'occupazione è al centro in questi giorni della battaglia politica e delle lotte operaie. Il contrasto forte aperto attorno al piano Finsider, gli scioperi e le manifestazioni a Napoli, Genova, Trieste, Terni, propongono una riflessione seria sul futuro dell'industria italiana.

La crisi dell'industria siderurgica italiana, e le pesanti conseguenze che essa comporta sia in termini economici sia sul piano dell'occupazione è al centro in questi giorni della battaglia politica e delle lotte operaie. Il contrasto forte aperto attorno al piano Finsider, gli scioperi e le manifestazioni a Napoli, Genova, Trieste, Terni, propongono una riflessione seria sul futuro dell'industria italiana.

Alla vigilia delle scelte

Che avrebbe dovuto essere affrontato con interventi di programmazione di lungo respiro ma sufficientemente tempestivi da scongiurare eventi catastrofici e decisioni improvvisate delle imprese e dei governi.

Siamo invece giunti alla vigilia di nuove deliberazioni comunitarie senza che i governi che si sono succeduti in questi ultimi anni abbiano predisposto una parvenza di piano siderurgico da prospettare all'intero sistema delle imprese e al movimento sindacale, senza che i ministri che si sono succeduti nelle negoziazioni di Bruxelles sui criteri di specializzazione della siderurgia europea si siano preoccupati di promuovere un autentico confronto con le organizzazioni sindacali italiane e con la Confederazione europea dei sindacati. In modo da verificare tutte le convergenze possibili con le forze sociali, e da costruire, attraverso il massimo consenso, un'alternativa reale alla guerra economica e sociale fra le imprese e fra le regioni coinvolte dai processi di ristrutturazione, alla destituzione selvaggia dell'occupazione e delle stesse vocazioni industriali in intere regioni dell'Europa.

Lo stesso documento programmatico dell'onorevole De Mita che pretende ispirarsi alla «priorità Europa» non spende una parola su questo vero e proprio banco di prova della politica industriale europea, rappresentato dalla questione siderurgica.

Libere di decidere sono state lasciate fino ad ora l'Iri e le grandi imprese private: sulla base di criteri i quali, nel migliore dei casi, assumevano come unico elemento di giudizio la redditività immediata di operazioni finanziarie largamente improntate alla smobilizzazione della capacità produttiva esistente, delle sue rilevanti potenzialità tecnologiche, del suo immenso patrimonio umano e professionale.

C'è voluta la ribellione di intere città per sospendere, all'ultimo momento, le decisioni sciagurate di liquidazione di grandi società a partecipazione statale come la Terni.

L'intera sinistra italiana debbono, a questo punto, essere in grado di esprimere non solo una capacità di mobilitazione e di resistenza ma soprattutto una capacità di proposta, non solo in Italia ma anche in Europa.

La battaglia per impedire

ni europee degli imprenditori. Tale cioè da fissare le linee guida per i programmi nazionali di ristrutturazione e di specializzazione della siderurgia e da superare, in primo luogo in questo campo, l'attuale balcanizzazione delle relazioni industriali che trasforma i sindacati dei singoli paesi in mere comparse della politica di integrazione europea.

È possibile riaprire con il governo in formazione, prima ancora che con l'Iri o la Finsider, un confronto che porti alla definizione di un programma complessivo per la ristrutturazione e la specializzazione della siderurgia italiana e dei settori ad essi collegati, subordinando alla sua realizzazione l'erogazione delle risorse destinate alla ricerca, all'innovazione, al sostegno dell'occupazione.

Le «Agenzie pubbliche»

Ed è possibile acquisire la predisposizione di grandi progetti di reinvestitura e di sviluppo integrato finalizzati al riequilibrio economico e sociale di alcune aree del nostro paese (dalla Liguria, all'area napoletana, all'area di Taranto, solo per fare alcuni esempi) la cui realizzazione sia affidata a vere e proprie «Autorità» o Agenzie pubbliche, capaci di coordinare sul campo le iniziative promozionali delle grandi imprese pubbliche e private e il governo della spesa pubblica (dalla formazione, all'occupazione straordinaria, alla «job creation»).

Di fronte a questa «crisi annunciata» i governi hanno dimostrato, fino ad ora, in Italia e in Europa, la loro impreparazione e la loro insipienza. Ma, fino ad ora, il movimento sindacale e le forze di sinistra, la sinistra europea che «si cerca», non sono neanche loro riusciti a delineare un'alternativa vincente, uscendo dalla difensiva. La crisi della siderurgia europea costituisce un grande banco di prova anche per loro.

Intervento

La via del governo a sette per aprire la strada alla «Grande coalizione»

MARCO PANNELLA

La jattura (quanto evitabile) della fine anticipata della legislatura su diktat demitiano, e errori d'altri, costò lo scorso anno sia un ulteriore colpo alle istituzioni sia l'interruzione di un processo di sicura e grande Riforma politica, non colto dal più ma del quale i radicali potevano sennatamente te-saurizzare premesse e condizioni.

In base ai temi di quella campagna elettorale e dei suoi esiti noi riteniamo l'itizia, avventurosa, illusoria una proposta di governo con il Pci; inesistente nel paese e nelle coscienze delle stesse classi dirigenti democratiche laiche (Pci incluso) la forza di un progetto e di un programma d'alternativa e d'alternanza, cui occorre dedicarsi urgentemente; senza fretta ma senza perdere un minuto e un millimetro di altezza e di ambizione.

Dalla scorsa estate ci siamo pronunciati per la sepoltura evidente, emblematica e sostanziale del neocentrisimo pentapartitico, per un governo «septapartitico», fondato su un nuovo, espresso programma, di convergenza fra i cinque partiti di governo tradizionale e le componenti «verde» e radicale. Un governo ad alto profilo, come di legislatura, con la garanzia di lealtà e integrità sperabile se a farne parte fossero tutti i leader delle varie componenti, affrontando con ferrea determinazione, se necessaria, l'aggressione contro il tumore dello spaventoso debito pubblico consolidato, la riforma federalista europea, quella dell'amministrazione della giustizia, e una grande riforma ambientalista ed energetica. Un «partito del governo», su queste basi, costituirebbe un salto di qualità, un rischio grande da correre per un salto di qualità del confronto con un «partito dell'opposizione», su obiettivi e metodi e strumenti puntualmente contrapposti e democraticamente alternativi.

Proprio da noi, da noi radicali, dunque, senza sosta, è venuto l'invito alla presidenza del Consiglio affidata ad un segretario della Dc, De Mita, che da trent'anni ha rappresentato per noi, con la sua «sinistra di base» di componente sudista, e ha finito per rappresentare per molti altri in questi ultimi anni, l'emblema stesso di una forza politica illiberal, di puro e trasformistico potere, estraneo ed ostile allo Stato di diritto ed a qualsiasi classico svolgimento del gioco democratico.

Proprio da noi, da noi radicali, dunque, senza sosta, è venuto l'invito alla presidenza del Consiglio affidata ad un segretario della Dc, De Mita, che da trent'anni ha rappresentato per noi, con la sua «sinistra di base» di componente sudista, e ha finito per rappresentare per molti altri in questi ultimi anni, l'emblema stesso di una forza politica illiberal, di puro e trasformistico potere, estraneo ed ostile allo Stato di diritto ed a qualsiasi classico svolgimento del gioco democratico.

Proprio da noi, da noi radicali, dunque, senza sosta, è venuto l'invito alla presidenza del Consiglio affidata ad un segretario della Dc, De Mita, che da trent'anni ha rappresentato per noi, con la sua «sinistra di base» di componente sudista, e ha finito per rappresentare per molti altri in questi ultimi anni, l'emblema stesso di una forza politica illiberal, di puro e trasformistico potere, estraneo ed ostile allo Stato di diritto ed a qualsiasi classico svolgimento del gioco democratico.

Proprio da noi, da noi radicali, dunque, senza sosta, è venuto l'invito alla presidenza del Consiglio affidata ad un segretario della Dc, De Mita, che da trent'anni ha rappresentato per noi, con la sua «sinistra di base» di componente sudista, e ha finito per rappresentare per molti altri in questi ultimi anni, l'emblema stesso di una forza politica illiberal, di puro e trasformistico potere, estraneo ed ostile allo Stato di diritto ed a qualsiasi classico svolgimento del gioco democratico.

Da noi, in questi giorni, viene il rifiuto netto dell'ultima testimonianza dello smarrimento politico di Craxi e del Psi, della «trovata» improvvisa dell'incoerenza della componente laica in un siffatto governo, perché Pri e Pli sarebbero espressione di un «polo conservatore» al contrario di Psi e Psdi-Pr, ferro di lancia di un polo riformista.

Non affermiamo invece che radicali e verdi, e altri, possono, hanno il diritto pieno di mirare, se lo vogliono, ad una situazione di maggioranza di legislatura e nel governo nella quale sin d'ora la componente laica rappresenterebbe oltre il 25% della forza elettorale del paese. A conforto di questa nostra posizione e richiesta, dopo luglio, sono venuti gli esiti referendari, e la costosa inutilità del governo Gorla e delle mutilazioni politiche che oggi, sembra, si cercano di assicurare anche «contro» De Mita.

La vecchia illusione del «tanto peggio tanto meglio» domina: nella Dc, nel Psi, e la rassegnazione alla ricerca di una qualsiasi forma di sopravvivenza, non foss'altro che di briciole di potere, sembra insidiare Pri e Psdi. De Mita rischia di perire con gli stessi mezzi con cui si è applicato a ferire gli Andreotti e gli Scalfaro, il Parlamento, nella fretta di passare dalla «legislatura Craxi» alla «legislatura De Mita».

Se teniamo d'occhio gli interessi del paese, e i valori istituzionali e democratici, sentimenti e risentimenti si logorano subito: ed eccoci, da radicali, decisi a rifiutare l'ostilità socialista a nostre assunzioni dirette di responsabilità di governo, a respingere la multi-lotteria che la direzione della Dc ha, per riflessi partitici e partitocratici, operato contro l'incarico «pieno» conferito dal capo dello Stato al presidente incaricato.

Non basterà a nulla. E l'autunno della stagione grande dovuta quasi tutta alla straordinaria importanza della presidenza Pertini, diventerà inverno già prima dell'estate.

Unità estesa e approfondita, da subito, dalla componente laica in un governo «septapartito» (con progetto e programma che lo legittimino) è interesse, ci pare, generale a suggerirlo. E comunque quanto torniamo a chiedere, indisponibili ad altro, ormai, perché la pazienza doverosa non può tradursi in subordinazione e complicità; nel momento in cui sembrerebbe invece che ci si trovi di già nella fase delle giostre a un non-programma ed a un anti-progetto, e della spartizione delle spoglie degli «interessi» di sottopotere di ciascuno.

«Septapartito», ricordiamolo, preclamiamolo, come via per giungere alle prossime elezioni con un grande progetto di riforma, di governo vero dei problemi del nostro tempo, che esplicitamente postulino un governo di grande coalizione democratica, dove la Dc potrebbe avere il posto che le compete, se lo volesse e sapesse accettare.

A questo progetto, a questo New Deal, non è vero che le componenti repubblicane e liberali siano necessariamente estranee; semmai è vero l'inverso.

Senza mancare alla piena, assoluta, lealtà istituzionale e politica di un vero governo fondato oggi sui risultati elettorali e politici e su quelli referendari, impegnarsi subito, ufficialmente, formalmente, organicamente, possibilmente, a quest'opera, per comunisti, socialisti, verdi, demoproletari, socialdemocratici, radicali, recuperando appieno i più classici e antichi schemi e valori della democrazia politica, dello Stato di diritto, e l'acquisizione della Riforma federalista degli Stati Uniti d'Europa, scegliendo con chiarezza e coraggio costi e interessi da sacrificare per rimuovere il tumore da Terzo mondo del nostro debito pubblico, guidando e costringendo nei binari e nelle obbligazioni democratiche la rivoluzione tecnologica e sociale che stiamo comunque vivendo come in una giungla, dobbiamo, possiamo operare insieme.

Altro che questo assicurarsi, consentenza in vittima, il «funerale politico» di De Mita, sacrificando magari dopo il buon Amato a Gorla, l'ottimo Martelli, o il «riformatore» il pluralismo dc; sui nuovi equilibri di baroni vecchi e nuovi, nemici e complici. Non solo strappanti, ai quali sappiamo che si pensa, ma nemmeno poltronissime di prima fila potrebbero consentirci di stare al gioco: e non più soltanto in Parlamento, ma ovunque, nel paese, nei comuni, nelle coscienze.

Quando Occhetto, in un suo intervento su «Repubblica», rivendicò l'integrità del metodo e del progetto di democrazia politica, e la «nonviolenza» (non più solamente il «pacifismo» come dimensione storica di una forza progressista, speriamo di trovarci dinanzi ad un segno, ed a un segnale, che impone attenzione, e immediata disponibilità, speranza del possibile nuovo dell'oggi, non solamente per domani).

E questo varrebbe, varrà, se non certo, per tutta la famiglia laica, liberal-socialista, riformista, socialista, radicale, democratica, dove comunque (ed è un impegno e una convinzione) la mortificazione di ogni dibattito interno, di ogni procedura democratica non potrà, in ogni caso, non cessare. E, almeno di questo, sono certo, oltre che determinato a ottenere.

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo, Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/404901, telex 813461, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162, stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagosi 5 Roma

